

domenica 12 agosto 2001

orizzonti

rUnità 23

DELL'AMORE fra me e Tiziana, ora ne sono certo, è stata complice e vittima una ballerina. Non una ballerina donna, una ballerina uccello, ma non meno femmina e sensuale.

Della comune specie dei «montacillidi», questo volatile ha l'abitudine di alzare e abbassare di continuo la coda mentre saltella. La «Montacilla alba» è di colore bianco, grigio e nero; la «Montacilla cinerea» ha gli stessi colori dell'altra, ma il petto giallo anziché bianco. Ambedue hanno forma graziosa e slanciata, il becco lungo e sottile, gli occhi di un nero brillante. La mia ballerina era quella «cinerea».

Un mattino cominciò a battermi con insistenza nel vetro di una finestra. Credendo stesse male, o avesse perduto l'orientamento, andai fuori. Lei, rapida, s'apposò sul tetto del fenile esibendosi nella sua danza: una serie di alzamenti e abbassamenti di coda, di apertura e chiusura d'ali. Un trillo e si proiettò nell'azzurro. Era estate, la più lunga e disperata che abbia vissuto. Mi sarei innamorato di Tiziana, una ragazza alta, bruna, elegante. La incontravo in città. Ogni volta che la vedevo era come se qualcosa di me venisse meno; mi diminuiva persino la forza di camminare. Incapace di rivolgerle parola, la seguivo finché non si incontrava in una via solitaria nei giardini detti di «Maggio», perché sempreverdi. Allora tornavo sui miei passi: non volevo darle l'impressione di seguirli. Ogni meriggio, al casale, salito in macchina, scendevo in città. Della ragazza conoscevo ormai movimenti e abitudini. O era un'impiegata o una commessa pensavo.

Una sera la vidi in coppia a un giovane della mia età: parlavano e scherzavano; e mi parve che lei, alla mia vista, gli dicesse qualcosa. Entrambi infatti mi guardarono, ella sorridente. Le sue labbra e i suoi denti, uno scintillare di rosso e di bianco fuggevole come gli occhi della ballerina. La quale continuava a battere nei vetri delle mie finestre. Dico finestre perché veniva a quella della stanza in cui mi trovavo. Vi batteva finché non m'ero affacciato. Verso sera, poi, vi batteva con insistenza addirittura sfacciata: al punto che temevo potesse rompere il vetro. Con la punta del becco e col petto, vi urtava ritraendosi in un rapido colpo d'ali; fatta una virata e una giravolta, tornava a colpire, emettendo talvolta brevi fischi. Lo faceva, mi spiegò un vicino meravigliato di ciò, finché non me n'ero andato. Dopodiché spariva verso il bosco o sui tetti. Poi, osservava ancora il mio vicino, perché batteva soltanto nelle mie finestre? Una sera io e la ragazza ci parliamo. Fu lei a dirmi per prima «Ciao!». Poi aggiunse: «Ieri non ti ho veduto, come mai?». Vero. Stanco e avvilito di me stesso, non ero sceso in città. Avevo errato nelle vie di campagna, anche per sottrarmi agli assalti della ballerina, che cessavano al tramonto.

«Sai? ti ho aspettato!», proseguì guardandomi negli occhi. Parlava come m'avesse sempre conosciuto, tono quasi di rimprovero. Non sapevo cosa risponderle. Camminavamo fianco a fianco verso il vicolo che ci avrebbe portato nel bel mezzo dei giardini di «Maggio». Dagli intonaci delle case usciva un tepore di muri, di sabbia e cemento; tutte le finestre erano spalancate e si udivano le voci delle persone e dei televisori sovrapposti.

«Come ti chiami?», le chiesi.
 «Tiziana», rispose. Aggiunse: «Non dirmi il tuo. Già lo conosco». «Chi te l'ha detto?», le domandai.

RISE, di quel riso di donna carico di sottintesi e di sotterfugi. Gli occhi le brillavano come quelli della ballerina: neri, profondi, sfuggenti e feroci. La sera scendeva dai tetti; le rondini intrecciavano voli al di sopra di essi. Sedemmo sopra una panchina. Lei mi guardava senza proferire parola. Anzi, mi scrutava. Altrettanto facevo io. Era bellissima, tanto che ancora oggi - e di anni ne sono trascorsi - il suo volto, le forme del suo corpo, la tenerezza della sua pelle, sono ancora dentro di me. Sia da sveglio sia in sogno m'accade talvolta di sentirmela accanto. Vicina e impalpabile. Un'entità. Sul filo della memoria mi giunge la sua voce: calma, musicale, ambigua e perfino mascolina. Quella sera la guardavo e ne respiravo la pelle. Aveva labbra carnose, occhi lanceolati, vita sottile, seni eretti, lunghe gambe. Era magnifica con le sottane e coi pantaloni.

«Sei strano, veramente strano», sortì a un tratto con un sorriso che mi parve amore.

«Perché?», le chiesi.
 «Non lo so. È soltanto un'impressione. Sembri appartenere a un altro mondo. Non stai coi piedi sulla terra. Te l'ha mai detto nessuno?».

I nostri volti erano così vicini che ci baciavamo. Un bacio lungo, di quelli che fanno chiudere gli occhi e vorticare la mente. Il tempo s'annullava. Vivi dentro quel bacio. Quando ci discostammo era ormai buio. Si udivano i rumori delle stoviglie, le voci ancora dei televisori. Nei soffitti e nelle pareti si intravedevano i riflessi degli schermi, un baluginare di ombre scure e chiare. Aveva messo la sua mano nella mia. «Ti accompagno a casa», le dissi.

«No, stasera no», rispose con tono che mi sembrò triste. Non me la sentii di insistere. «Ci vediamo domani alla stessa ora», proseguì allontanandosi. Eccitato e malinconico m'incamminai alla macchina. La città era semideserta, i selciati e i muri più roventi dell'aria. Gatti sonnacchiosi

CHI È L'AUTORE
Vincenzo Pardini è nato in un paese della Media Val di Serchio (Lucca) nel 1950. È autore di quindici libri ultimo dei quali «La terza scimmia» (Quiritta). Degli altri ricordiamo: «Il falco d'oro» (1983); «Il racconto della Luna» (1987); «Jodo Cartamigli» (1989, da cui è stato tratto il film «Il mio West»); «Giovi» (1993); «Rasolo di guerra» (1995). Suo il soggetto del film «Metronotte» interpretato da Diego Abatantuono.

sui marciapiedi, qualche cane s'aggrava nei pressi dei ristoranti. Mentre attraversavo la periferia, mi venne in mente di non aver chiesto a Tiziana il numero del suo telefono. Né, tantomeno, d'averle dato il mio. Arrivai ch'era buio alto; un buio di cielo cosparso di stelle vicine e lontane. Non cenai. Almeno coi pensieri volevo restare con Tiziana. Mi coricai e caddi in un sonno profondo. Alle prime luci dell'alba venni destato dalla ballerina: urtava nei vetri della finestra di camera; sorgeva il sole e ne intravedevo la sagoma: una piccola sfera impazzita di luce. M'affacciai. Volò sui rami di un ciliegio. Era una mattina limpida, di caldo già intenso. Mentre mi radevo, venne alla finestra del bagno. I suoi battiti avevano cominciato a irritarmi: si insinuavano nella mente, mi toglievano la voglia di agire. Cessarono non appena cominciai a pensare l'«Tiziana o, almeno, così mi parve. L'avrei incontrata verso sera. Non mi restava, dunque, che attendere ingannando il tempo. Fatta colazione, mi misi a leggere. La ballerina venne ai vetri dello studio. Le aprii la finestra. Un modo, credevo, d'allontanarla. Con un frullio d'ali, pressoché impercettibile e non marcato come quello dei passerotti, entrò dentro. Elegante, le penne del petto e del collo fremmenti, si mise sull'estremità della libreria, vicina a un piccolo mezzobusto metallico di Giacomo Puccini. Smesso di frumere, dette inizio a una danza con movimenti di coda, di ali, rotazioni di testa e rapidi voli nella stanza: ora verso le cornici dei quadri, ora sui mobili e l'orologio a pendolo per rimanere sospesa qualche istante al

strada sorvolava case, paesi, traversava campi e prati. Il lago di Massaciucoli brillava dentro un'aureola di caligine. Mi sembrava di veder tutto per la prima volta. Nello sfondo del cielo, alla stregua di un calco, si ergevano le Apuane; le vette alte e azzurrognole culminavano tra le nubi, che proiettavano ombre lunghe e disunite. Forte dei Marmi ci accolse col riflesso del mare, che talvolta sembra più alto della spiaggia. Sostammo al bagno «Giovanna», dove a ricevere le persone c'è un vecchio pappagallo sul trespolo; un pappagallo assai riservato, che guarda dritto l'interlocutore negli occhi. Gonfiate le piume del collo, e sollevata una zampa a mo' di saluto o di scherno, parla con voce ironica e nasale. Lo saluto sempre, e sempre lui risponde. «Questa è Tiziana», gli dissi. Lui soggghignando, voce nitida, rispose: «Tiziana! Tiziana!». Divertita, lei allungò una mano per carezzarlo. Dovette ritirarla. Aveva aperto il becco e roteato il collo in maniera poco rassicurante. Con mio stupore, una ballerina simile a quella che mi veniva a casa, calò sul trespolo del pappagallo insieme a qualche passerotto. Coi suoi movimenti di danza, girato attorno alla piattaforma del trespolo si librò in volo sul tetto di un bagno.

«Prendiamo una cabina», mi disse disinvolta di fronte alla ragazza della ricezione. Il sole batteva così a perpendicolo che

serio, ironico e starei per dire feroce; nei suoi occhi neri passò - mi parve - la stessa febbre che era in quelli della ballerina allorché voleva sfondare i vetri delle mie finestre. Tuttavia rispose: «Viviamo alla giornata. Ogni cosa a suo tempo. Non bisogna mai essere competitivi col destino». Fermatasi, come a togliermi la facoltà di pensare, mi cinse il collo e attaccò le sue labbra alle mie. Ci baciavamo in quella solitudine di mare e di sole, l'acqua alle ginocchia. Poi riprendemmo a camminare sulla battina. Sebbene non ci dicemmo nulla, dialogavamo la nostra pelle e il nostro sangue; dialogo le cui sensazioni si tramutavano in pensieri. Gli innamorati parlano più così che non con le parole. Il mare divenne d'improvviso turbolento; la distesa di vetro azzurro s'infranse in un rigurgito di spume bianche spingendosi ben oltre la battina. Ci incamminammo verso la cabina. Folate di vento rovente, con frustate prima fresche poi gelide, cominciarono ad abbattersi sugli ombrelloni e lo sdraio. Agili, i bagnini correvano ai ripari. Il cielo si rabbuiò in men che non si dica. Il sole divenne pallido come una luna. I marosi s'innalzavano sin quasi all'altezza del pontile e nubi salivano da ponente, altre scendevano dalle Apuane e invadevano il cielo alla stregua di fumo. Decidemmo tuttavia, mentre in cabina ci rivestivamo, essendo l'indomani domenica, di non andarcene dal Forte. Prendemmo alloggio in un albergo, non molto lontano dai bagni e vicino al centro. Una volta in camera facemmo l'amore; fuori, l'uragano incalzava. Nella carne di Tiziana dalla pelle oltremodo levigata, mi sembravano esserci tutti gli umori di quella imprevedibile estate. La pioggia cominciò a martellare nei vetri col medesimo ticchettio del becco della ballerina. Abbracciatci l'uno all'altra ci addormentammo senza nemmeno scendere a cena. Facevamo sonni brevi, anche perché l'uragano continuava. Ai lampi, che rischiaravano la camera, seguivano gli scoppi dei tuoni. Incessante, s'udiva il rombo del mare. Sembrava scuro. Tiziana m'abbracciava stretto. Diceva d'aver freddo. Indossava una camicetta a fiori, pantaloni neri e scarpe coi tacchi. Andammo alla macchina.

RASCORREMMO la seconda notte in un albergo di Bocca di Magra situato nei pressi di uno strapiombo di roccia che finiva a picco sul mare. Un'altra notte d'insonnia e d'amore. Ma sebbene Tiziana mi desse il suo corpo, avvertivo che con la mente era altrove. Quando le parlavo e le dicevo di me, non sempre rispondeva o restava indifferente. Rientrammo a casa lunedì mattina. Nel pomeriggio spuntò il sole.

Ci vedevamo ogni giorno, ma non volle mai dirmi che lavoro svolgesse e dove abitasse. Facevamo altre gite. Stavolta in montagna, a Barga e a Corfino. Un paio di volte verso sera, prima di raggiungere l'albergo, volle fermarsi a una cabina telefonica. Conversava con fare assorto e preoccupato. Tornata in macchina mi ignorava e taceva, i capelli sulla fronte come a nascondere lo sguardo. L'estate era davvero torrida. Mosche e polvere invadevano l'aria. Non si stava meglio in città. La ballerina non m'aveva abbandonato; puntuale, batteva nei vetri delle finestre. Un sabato sera Tiziana volle venire a casa mia. Ci rimase sino a lunedì mattina. Ne ero sempre più innamorato. Glielo dicevo e lei taceva come se qualcosa la facesse sentire in colpa verso di me. A un tratto venutami di fronte e poggandomi le mani sulle spalle, disse: «Quello che provi per me ti sembra amore ma non lo è. Mi dispiace soltanto che tu debba soffrire. Forse era meglio non avere mai iniziato questa storia». Frasi che predevano al laccio i miei sentimenti, che mi torturavano. Avvenne intanto quanto non avrei più dimenticato. Durante la sua presenza la ballerina non si fece mai viva. E, nei giorni seguenti, Tiziana non venne agli appuntamenti. Vane le mie ricerche e indagini. Con violenza inaudita, la ballerina tornò ai vetri delle finestre. Cercai di cacciarla in ogni modo. Per sfuggirle provai persino a ripararmi in macchina. Batteva allora nel parabrezza. Notai che non doveva star bene: aveva gli occhi gonfi, le piume umide e diradate. Stanchi i movimenti. La mancanza di Tiziana mi faceva impazzire. Trascorsi notti insonni, tormentato da incubi. Solo pregare Dio mi acquietava. Un mattino la ballerina, battuto nei vetri, cadde a terra. Uscii a soccorrerla. La presi in mano. Sembrava il battito di un piccolo cuore. Aperto il becco ed emesso del muco giallo, reclinò la testolina. Squillò il telefono. Con lei stretta in pugno andai a rispondere. La voce di Tiziana, come fosse incisa su un nastro, prese a dire: «Mi dispiace, me ne sono andata. Ero nella tua città soltanto per un lavoro di breve tempo. Sono tornata a casa, ho un figlio e un marito. Sappi tuttavia che ti ho voluto bene. Che ti ricorderò sempre». L'estate era finita. M'avrebbe atteso un lungo inverno.



La ballerina

VINCENZO PARDINI

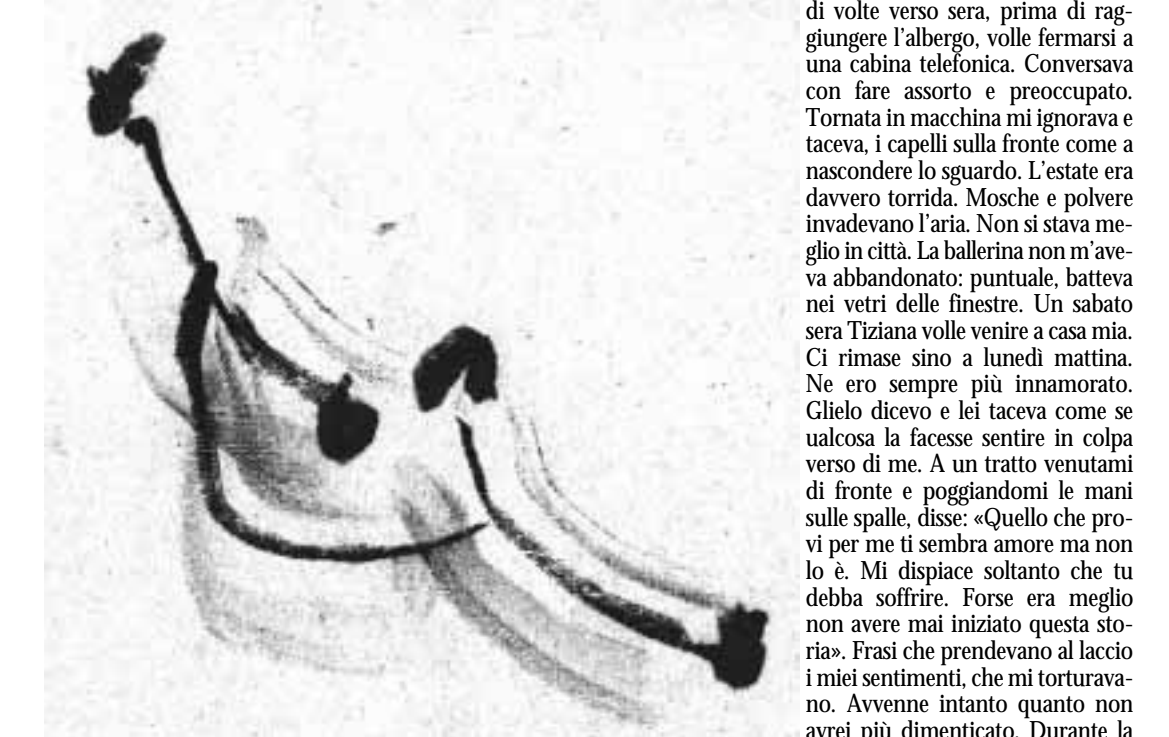
centro: fulminea tornò fuori, posandosi sopra il margine di un tetto che percorse da cima a fondo. Sprangai la finestra. Indignata ci s'avventò contro, colpendo i vetri, oltre col becco, con le zampe. Forse stanca, si posò sulla canalina del garage. Immobile come una piccola statua. I suoi occhi neri e lucidi mi fissavano. Il sole cominciava a essere alto; la ballerina volò tra gli alberi del bosco. Dove, forse, si rifugiava anche durante la notte per starmi vicina e meglio spiarmi. Mi promisi di non pensare a Tiziana: dovevo sbrigare certi miei lavori. Squillò il telefono: era lei. Mi disse che m'aspettava nel pomeriggio. «Per te - aggiunse - ho preso libera una mezza giornata».

C'eravamo dati appuntamento fuori città, lungo un viale alberato. La calura scioglieva l'asfalto. Le cicale cantavano forte. Le macchine brillavano, tetti e carrozzerie avvolte dal tremolio della fata morgana. Attendevo Tiziana. I minuti passavano e avevo nella mente il vuoto della tensione e della paura. Non riuscivo a capire perché avesse su di me questo immenso potere: quello, tra l'altro, di ridurmi a pensarla di continuo. Perfino durante i sogni. M'aveva assediato e non trovavo la forza di reagire, di difendermi. Una utilitaria bianca si fermò accanto alla mia potente vettura. La guidava un giovane che giorni prima avevo visto in compagnia di Tiziana. Lei scese e lui partì. Era vestita di bianco. Pantaloni e camicetta. Sorridente e allegra mi disse: «Dove andiamo?». Non mi sembrava vero d'averla accanto. Tensione e paura se n'erano andate. Mi dimenticavo di me. Esisteva soltanto lei. Le sue mani, il suo seno, il collo, i capelli lunghi e nerissimi, le labbra. Giorni prima avevo fatto dei sogni che un veggente definirà premonitori; la parte astrale di me - spiegava - aveva viaggiato fuori dal corpo nelle oscure zone di vite e di memorie trascorse. Di lei non tutto m'era estraneo. A cominciare dagli sguardi, sfuggenti e ambigui, al profumo della pelle. Un profumo esotico, respirato, mi sembrava, in qualche tempio ai margini di un deserto: dove vestali e danzatrici del ventre trascorrevano il giorno tra gli effluvi di incenso e mirra per ballare poi la notte sotto la luna. Un ballo lungo e snervante, propiziatorio al dio dell'amore, che nemmeno di notte poteva essere lasciato solo. Si deliziava e si saziava perfino dell'altri sonno. Questa, e altre strane percezioni mi suscitava Tiziana. «Corri più forte. Accelera. Mi piace il vento nei capelli», disse spalancando il finestrino. «Dov'è che andiamo? Te l'avevo già chiesto prima». «A Forte dei Marmi», risposi mentre mi baciava una guancia.

«Ci avrei giurato», rispose, la chioma sugli occhi e la fronte. «Perché?», chiesi. Ancora nascosta dai capelli, rispose: «Ti conosco più di quanto non tu creda».

Col vento, entravano nell'abitacolo gli umori dell'asfalto e della campagna: un misto di catrame surriscaldato, di terra e di alberi bagnati. L'auto-

la sabbia sembrava polvere d'avorio. Dietro Tiziana, scosso da un'emozione che mi dava brividi di freddo, entrammo chiudendoci la porta alle spalle. Rapida, fissandomi negli occhi con aria di sfida, si denudò. Altrettanto feci io. Ci baciavamo e facemmo l'amore. I nostri corpi aderirono, entrarono uno nell'altra, alberi che si diramano dalla stessa radice. Mano nella mano andammo in spiaggia. Il mare, una distesa di vetro azzurro affogato dentro spume di ghiaccio. Impetuoso, quasi annunciava una tempesta, s'infrangeva sulla battina. I gabbiani volavano bassi. La spiaggia era tuttavia affollata, ma non so perché la gente sembrava muta. Alle parole avevano sostituito gesti e movimenti. Molti se n'andavano per la pausa del pran-



zo. Tiziana s'era distesa sulla sdraio, gli occhi socchiusi. La guardavo, anzi l'ammiravo. Ma anche altri m'accorsi la guardavano, la frugavano, la posedeavano. Mi sentii guardiano della preda più ambita che avessi mai avuto. Chiunque avrebbe potuto sottrarmela. Ero solo con la disperazione del mio amore. Mi chiedevo se lei mi amava, se mi avrebbe mai amato. Erano le domande che mi tormentavano. Mi sentivo anche che di Tiziana sarei stato disposto a subire tutto. N'ero sottomesso, incapace di imporle ogni mia minima volontà. Non m'era mai accaduto. Pur senza conoscerla, né sapere chi in realtà fosse l'amavo oltre ogni limite.

ANDIAMO SUL MARE, mi chiese alzandosi. La gente era ormai quasi tutta rincasata. Lo sdraio vuote. Soltanto i bagnini restavano ai loro posti. L'acqua del mare avvolgeva le nostre caviglie. Prendemmo a conversare. Ma quando le chiesi dove abitava, e chi fossero i suoi parenti, visto che nella piccola città in cui vivevamo ci conoscevamo pressoché tutti, assunse un atteggiamento

Disegni di Pupillo a cura di Andrea Carraro